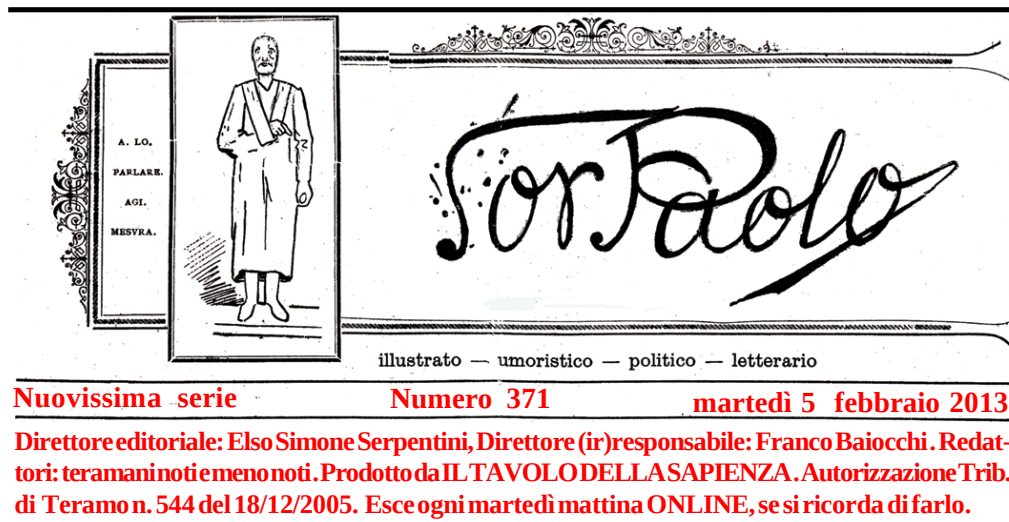




MULTA SU MULTA ARRIVEREMO A...



Multa su multa arriveremo.... dove arriveremo? Bomba su bomba si arrivava a Roma, almeno nella celebre canzone di non mi ricordo chi. Ma multa su multa dove arriveremo? All'Aquila? O resteremo a Teramo? Multa su multa al Ruzzo, multa su multa all'Asl. Ma qui restano tutti, nonostante le multe. Quindi multa su multa bene che vada si resta a Teramo, e ottimamente, con tutti gli onori, nonostante i disonori. Multe non milionarie, ma quasi, meritate sull'onda delle ispezioni mancate e delle autorizzazioni mancanti. Tutti contro tutti, uno contro tutti, tutti contro uno, d'istinto. Nessuno può opporsi, le multe fioccano, anche se chi le dovrebbe prendere, chi sa perché, non le prende mai. Per esempio, non la vedreste bene una bella multa anche per Chiodi? Motivazione? Ma perché, scusate, per multare Chiodi occorrono anche delle motivazioni? Sono superflue. E alla Tercas non dovrebbe essere multato qualcuno? Tutto quello che è successo passa in cavalleria così, senza alcuna multa? Non è incredibile e ingiustificabile?

Ci sarebbe anche qualcuno che andrebbe multato per eccesso di velocità, ma non per aver guidato troppo velocemente una fuoriserie sull'autostrada, ma eccesso di velocità nel cambiare i partiti e gli schieramenti, perfino tre



in una settimana sola. Più eccesso di velocità di così... Multe, multe, piovono multe. Ma voi, a parte gli scherzi a parte, non lo multereste Cretarola? Non basta sequestrargli i conti e i ri-conti. Quindi, via, animo, una bella multa. Multare è un bel lavoro, da Teramo lavoro e anche di più. Multatori di tutta

Italia, unitevi! E datevi da fare contro i multandi. Perché "multatis multandis" ne restano tanti e tanti e tantissimi ancora da multare.



UN TIZIO RIENTRA A CASA...

Un tizio rientra a casa e trova sua moglie a letto con l'amante. Comincia sbraitare e insultare la donna la quale non si scompone e gli urla: "Invece di gridare e insultare, guarda come fa e impara!" Trovo questo aneddoto calzante con la situazione dell'Italia dove tutti parlano con aria di schifo delle isole Cayman, di San Marino, del Principato di Monaco, del Lichtenstein e del Lussemburgo con la sentenza che sembra una condanna. E strillano: "Ma quelli sono paradisi fiscali". Una cosa da aborrire. E a nessuno viene in mente di considerare che in questi paradisi fiscali la gente vive senza troppi problemi per le tasse; l'IVA, come per esempio in Lussemburgo, è al 15% (e sarebbe ancora al 12% se l'UE non avesse fatto pressioni per l'aumento, cosa che la dice lunga su quanto gli euroburocrati siano vicini al popolo) e al 4% sui consumi di gas ed elettricità), gli imprenditori fanno a gara per iscrivere nei loro registri le sedi amministrative e legali delle loro aziende, lo Stato non ha problemi economici, le aziende prosperano e l'economia tira. Allora chi mi sa spiegare l'aura luciferina e la puzza di zolfo che emanerebbe da questi posti? Ci farebbe schifo un'organizzazione simile in Italia? Invece di urlare, guardate come fanno e imparate! E certo che se qui le aziende vengono tartassate con imposte e costi gravosi e burocrazia non ci si può meravigliare se scappano o chiudono i battenti. O dobbiamo ammirare e prendere esempio dal sovietico paradiso dei lavoratori?

Giacomino catturato: era nascosto tra i tubi



Lo cercavano ovunque. Lo hanno cercato ovunque, non lo so si trovava da nessuna parte. Eppure aveva lasciato tracce evidenti del suo passaggio. Il Ruzzo si era riempito di debiti e di dipendenti, le perdite, sia economiche che d'acqua, erano sempre più diffuse e generalizzate. Ma lui non si trovava. Non si trovavano nemmeno i suoi referenti politici. Erano scomparsi tutti e negavano perfino di conoscerlo e di averlo mai conosciuto. Alla fine, al termine di una caccia all'uomo (uomo si fa per dire) senza precedenti, Giacomino è stato trovato. Dove si pensava che fosse, ma dove non lo si trovava lo stesso. Era nascosto tra i tubi e i tubicini, ben mimetizzato. Il comandante in capo della legione inviata alla sua caccia, Strozziero de' Strozzi, dopo averlo individuato e stanato, lo ha fatto legare e ammanettare e se lo è trascinato dietro, mentre lui, in groppa al suo cavallo, e alla testa della sua armata, si dirigeva verso la capitale del Regno, quella Teramo dove il Giacomino catturato aveva tanto delapidato le pubbliche condutture. Non è che Giacomino non abbia tentato di sfuggire alla cattura anche negli ultimi momenti. Dopo essere stato avvistato, si è infilato in un tubo di cemento della conduttura, in quel momento vuoto, proprio come fece Gheddafi prima di essere catturato anche lui. Ma l'espedito non gli è servito, perché poco dopo uno degli uomini del comandante Strozziero si è infilato anche lui nel tubo, lo ha preso per un piede e lo ha tirato fuori. Al suo arrivo nella capitale teramana, Giacomino è stato sbeffeggiato a lungo dai suoi avversari e in pochi hanno osato esprimergli la propria solidarietà. Subito dopo per festeggiare l'evento della sua cattura, sono state aperte tutte le fontane pubbliche della provincia, quelle poche rimaste e sono stati coperti con bandierine tricolori tutti i contatori, sia pubblici che privati. Nei prossimi giorni sarà fissata la data del processo di popolo che Giacomino sarà chiamato ad affrontare. Ma gli sarà difficile trovare un difensore, a meno che non dia la propria disponibilità "la santa delle sante": Manola.

Attenti a quelle fondine

Christian Francia, detto "l'ultimo pistolero". Alla Tex si veste, alla Tex spara, non certo a salve. I fuorilegge gli danno la caccia, ma lui dà la caccia ai fuorilegge, in provincia e fuori della provincia. Anche gli indiani lo cercano, per metterlo al palo e porre termine così alla sua carriera di cacciatore di taglie. Ha molti nemici e pochi amici, dicono di lui che a volte ha usato le sue pistole per difendere i secondi e non per dare la caccia ai primi. Da qualche tempo le sue fondine non sono piene solo di pistole, ma anche di buona volontà, che è pur sempre merce che non si compra al mercato di Laredo. Mefisto Catarra lo odia, ma anche in qualche redazione di giornale c'è chi vedrebbe volentieri il suo faccione ritratto su qualche manifesto "Wanted" affisso sui pali del telegrafo. Lui se ne impipa e continua a percorrere valli e praterie in groppa al suo cavallo, che ha chiamato Dinamite 2.0, sfidando la sorte oltre che il manipolo dei suoi nemici. Le gazzette del West dicono che le sue imprese fanno sempre clamore perché la credenza popolare le ingigantisce e le fa diventare degli incredibili miti, che i vecchi capi indiani raccontano ai nipotini al riparo delle loro tende quando imperversa il terribile vento che arriva dal nord. Avanti, pistolero, non ti fermare, e bada che non ti ferisca l'ultimo inganno cretarolo.



Pablo de Gatos El Conquistador

Ciò che impressione nella sua campagna di guerra è la determinazione, sua e dei suoi uomini. Lui conduce gli assalti alla grande, roteando la sua spada e difendendosi con il suo imperforabile scudo crociato, I nemici, quando lo vedono partire alla testa dei suoi e condurre i suoi assalti, provano a resistere, ma poi fuggono terrorizzati. Così il suo fido scudiero La Russa e la sua damigella Giorgia non devono molto preoccuparsi dei pericoli che corre, perché Pablo de Gatos non è mai stato così trionfante, tanto che tutti lo chiamano El Conquistador. Conquistador de che? Ma de todo y de todos, caramba! Pablo conquista todo, altro che Tancredi... Il balenio degli scudi crociati mentre i suoi avanzano acceca gli osservatori e gli avamposti nemici, tanto da confonderli e limitare le loro possibilità di difesa. Los Gatos arrapatos de poder avanzano a schiera e si gettano con coraggio nella pugna, il fronte avanza e il nemico si scanza, indietreggia e il Conquistador furoreggia, nelle urne si prepara un'orgia di emozioni in quello strano rito che sono le elezioni. Si conteranno i suffragi e si vedrà che la vittoria sarà senza confronti, la più grande che si sia mai avuta nella Valle Siciliana, tutta la popolazione gattesca si prepara già ad esultare. Lo gatos si preparano a mangiar lo ratones e a spolpare il prosciutto fino all'osso, limpiandose los zigotes, anzi, los mustachos, con un ghigno di grande soddisfazione.

Noi siamo
sempre quelli,
noi siamo i
fratelli,
i fratelli d'Italia,
e la paura si
squaglia,
siamo i
vincenti,
voi siete i
perdenti.



Noi siamo
sempre quelli,
noi siamo i
fratelli,
i fratelli d'Italia,
e voi invece
dormirete sì,
nella paglia.

Noi siamo sempre
quelli,
noi siamo i
fratelli,
i fratelli d'Italia,
la vittoria ci
coglie nel
giorno più bello,
quello più lieto,
oh, mio caro
fratello.

La nostra arma
è una sola, la
nostra cazzuola,
il grembiule
protegge,
il compasso ci
guida, la
squadra è legge.



La ripubblichiamo perché la volta scorsa mancava un verso "determinante"

Mmezze a la strate di Guglielmo Cameli

- Lasciateme! Lasciateme li mane!
Faciateme acchiappà 'lla luffardone! -
- O che sci 'ccise! A mà dice puttane
e prubbe tu, che dandre a 'nu purtone
fuste acchiappà a farte 'na sciambèreche
'nghe 'llu tale c'arvinne da l'Amèreche?

- E la fasse de zìjete, 'lla loffe!
A cch'j datte puttane? J datte a mmà?
E quande t'acchiappìve là a la Boffe
'nghe 'nu suldate? E pe' 'nde fa vedà
da lu marite tu, 'llu curnutone,
t'ajutive a scappà da lu balcone? -

- Chiavecò! - Trombe! - Avanze de casine! -
- Pezze de sbardellate! - Culapè! -
- Stu trumbone da cande! - Bumbardine! -
- Se me chipete 'n 'mmane chi m'attè
de je 'rpejì 'nu belle zzufflature
e de sfunnarte lu cufunature?

Uh! Uh! Uh! Arrive lu marite!
Ecche lu curnacopie! Quand'è belle!
'Lla sfunnate da cule se n'arjète
però massare se li 'rfà 'ddo pelle
e lu marite hote pe' la gioje
sobbr'a li pelle che je fa la moje.



Poesia di Guglielmo Cameli, risalente agli anni 1931-32. Il testo, incorniciato, si trova appeso ad un muro nella cantina di Porta Romana di Marcello Scillaci. Tutti i personaggi citati nella poesia sono reali, storicamente esistiti e una volta protagonisti della vita di Teramo, personaggi estremamente popolari e addirittura celebri.

il cor(ro)sivo

5 febbraio 2013

Professione? “Giornalista”

Ricordo che quando era allenatore del Teramo, negli anni '80 del passato secolo, Giorgio Rumignani, nel pieno di una rovente polemica suscitata da miei servizi televisivi, ebbe a dirmi: “Ho imparato una cosa. Non polemizzerò mai più con un giornalista che non vive del suo lavoro di giornalista”. A modo suo, il burbero friulano aveva colto una grande verità: un giornalista che non vive del suo lavoro di giornalista, ma esercitandone un altro, e fa del giornalismo non una professione o un mestiere specifico, è certamente più libero e meno condizionabile di chi ha a disposizione solo i suoi articoli per tirare “quattro paghe per il leso”. Ciò che fa di un giornalista un uomo libero è la più piena libertà di esprimere la propria opinione nel raccontare, nel descrivere e nel commentare le cose che racconta, descrive e commenta, libero da qualsiasi tipo di condizionamento che non sia quello derivante dalla sua opinione, dal suo orientamento politico-culturale-religioso, soprattutto se in merito egli è con i propri lettori esplicito, senza pretendere di essere al di sopra delle parti e imparziale. Cosa che non può essere, nemmeno se lo si volesse.

Quando e se un giornalista si lascia condizionare, consapevolmente o no, da altri elementi, diversi da quelli che ho sopra indicato, la sua libertà è solo quella del pendolo, che può esercitarsi solo assai limitatamente, lungo un percorso prestabilito e contrassegnato da chi ha il potere di marcare il senso, la direzione e i limiti. Che si abbia un padrone in redazione, un inserzionista pubblicitario a cui mostrare riguardo e un referente politico al quale rendere conto, un giornalista non può davvero dirsi “libero” e in possesso di una “libertà piena”. E infatti di giornalisti veramente liberi, sia sul piano nazionale che su quello locale, davvero ne conosco pochi. Quando collaboravo a TeleT, quella ancora via cavo, sentii dire da un inserzionista pubblicitario che pretendeva di condizionare le scelte redazionali all'interno di un programma sponsorizzato anche da lui, che gli si doveva rispetto, perché era lui che “ungeva le ruote”. Ricordo anche che in successive esperienze di collaborazione con testate giornalistiche e radio-televisive o di direzione editoriale delle stesse mi sono assai spesso trovato in contrasto con chi riteneva di essere il “dominus” di ogni scelta, anche sul piano giornalistico. Ricordo grandi contrasti, estreme tensioni e vergognose pretese. Purtroppo mi è anche capitato di essere testimone di numerosi altrui “ingimocchiamenti” per i quali io provavo certamente più vergogna di chi si inginocchiava.

Spesso capita che qualcuno, nel tentativo di conservare un grado accettabile di indipendenza e di libertà, invece di prestarsi alla collaborazione con editori, puri o impuri (cioè, rispettivamente, se vivono solo dell'impresa editoriale o se vivono d'altro e diventano editori o aspettandosi un ritorno di immagine o di interessi più concreti), si faccia editore egli stesso, investendo un proprio capitale o raccogliendone altri che si aggiungano al suo. Il primo banco di prova lo si ha, in questi casi, non appena un inserzionista pubblicitario pone qualche condizione

per cominciare, o per continuare, a collaborare alla vita economica della testata editoriale. Ed è che si “para la nobilitate” dell'editore indipendente, nelle stesse modalità in cui “si para” quella del giornalista non editore di se stesso.

Oggi quella del giornalista è una professione, esiste un albo di professionisti, anzi un vero e proprio ordine di giornalisti professionisti, al quale possono accedere soltanto coloro che “esercitano in modo esclusivo e continuativo la professione di giornalista”. Chi non è iscritto all'Ordine non potrebbe definirsi giornalista e l'esercizio abusivo della professione è considerato reato. A quanti svolgono attività giornalistica non occasionale e retribuita, anche se esercitano altre professioni o impieghi, è riservato un ordine (quasi un sub-ordine), un albo

(quasi un sub-albo) di cosiddetti “giornalisti pubblicisti”. Per accedere agli albi occorrono pratiche particolari, che non starò qui a ricordare, di diversa complessità, ma che sono del tutto slegate da un'esigenza di preparazione universitaria o di utilizzo di capacità certificate da corsi di qualificazione professionale di qualsiasi livello.

La Costituzione, tuttavia, garantisce a chiunque il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero e questo diritto non può essere limitato. La necessità di essere iscritti ad uno degli albi e di far parte di uno dei due ordini dovrebbe imporre dei doveri deontologici piuttosto che garantire l'esercizio di privilegi, fossero anche questi ultimi costituiti dalla semplice possibilità di definirsi giornalisti. Anche in nome di questo diritto, ma non solo per questo, continuo a pensare che chi esprime la propria opinione, con qualsiasi mezzo, anche su

fogli a stampa o per mezzo di mezzi di comunicazione di massa o dei più moderni mezzi di diffusione del pensiero, quali internet e blog, possa meglio affermare la propria libertà più piena se non fa del giornalismo una professione, vale a dire l'unica attività con la quale assicurarsi la propria sopravvivenza economica. Nella mia immaginazione c'è sempre la figura di un avvocato, di un docente, di un falegname, di un tipografo o di chi eserciti una qualunque professione o un qualunque mestiere diversi da quella del “giornalista” e, certo del suo “sine cura”, in più, come valore aggiunto, fa conoscere agli altri con i mezzi che ritiene più opportuno il proprio pensiero. Mi si dirà: “Sì, ma i mezzi di comunicazione, così come i mezzi di produzione, costano”. D'accordo. Per questo confesso che, forse, questa mia idea, può essere considerata troppo idealista, “romantica”, inattuale. Ma che posso farci? Ho la stessa idea della figura dello scrittore e non concepisco che possa esistere chi ne faccia un “mestiere per vivere” e lasciarsi così condizionare dal mercato editoriale per vivere di “best sellers”.

Quando penso ad un giornalista ideale, penso al tipografo di qualche film western, impegnato a stampare il foglio, assolutamente indipendente, e poi a diffonderlo, copia per copia, agli angoli delle strade.

Elsò Simone Serpentinei



una domenica bestiale

il racconto di Biancone

Ma vi pare bello? Il Teatro Antico Romano è ingabbiato. Qui si lavora sempre e non si conclude mai.



Gatta ci cova. Qualcuno fa il furbo e si vede. Il teatro dietro le gabbie sembra un carcerato, prigioniero della ignoranza e dell'oscurantismo. Con quella macchia bianca che sorregge un palazzo che dovrebbe cadere e non cade mai.

Un camion rosso sembra una guardia carceraria apostata per impedire ogni tentativo di evasione. Ma la pietre antiche non fuggono e non vogliono fuggire, nemmeno per inseguire i nostri sogni di romanità. Quelli rimasti.



Vecchie pietre, addormentate sui vostri giacigli immemori, abbiate pietà degli sventurati che vi hanno costretto alla vostra sventura e gli dei perdonino la loro empia ignoranza, la loro vuota pochezza, ingigantita da una brezza che arriva dal paese dove si smemora.

... una strisciata di lurido e nero asfalto e bitume immette dove la storia è stata cancellata e prostrata...



... nel viottolo una volta piastrellato da ciotoli il bitume svolge funzioni di parcheggio, dando l'idea di un'invasione selvaggia fin nel cuore del vecchio Teatro, in una sorta di furore selvaggio che fa pensare ad una violenza innarrabile, ad uno stupro, per il quale non esiste una condanna appropriata.

Oh, ed ecco la piazza, vediamo un po' questa mattina che aria ci tira.... mi sa che è un po' spopolata.



Avete notato quel nodo "particolare"?

Toh, i "fratelli" d'Italia...



Avete visto "quanto" il logo di Fratelli d'Italia, a parte il nome "fratelli", richiama quello delle società di mutuo soccorso e della massoneria? Notate le tre dita dall'alto in basso nella mano sinistra che incontra la destra e tre strisce tricolori che dall'alto in basso vanno ad incontrare la fascia tricolore che arriva da destra. E' davvero simile alla "stretta di mano".

Per il resto, compreso questo banchetto che c'è sempre è la solita piazza del sabato quando il sabato è vuoto e spento.



Io continuo a dormire tranquillamente, tanto non c'è molto chiasso stamattina.



La bancarella più simpatica è questa, dove vendono i cd con le canzoni più popolari, quella dell'arrotino, dello spazzacamino, di 'Nduccio e di Roppopo'. E' vero che gli altoparlanti rompono i timpani, ma è anche vero che rendono allegra la giornata con le loro musiche, a volte demenziali e ridanciane.



A Porta Romana bella... Porta Romana... non ci andavo più da una settimana....



Dopo un sabato (non) speciale, che domenica bestiale per un povero animale... Biancone.